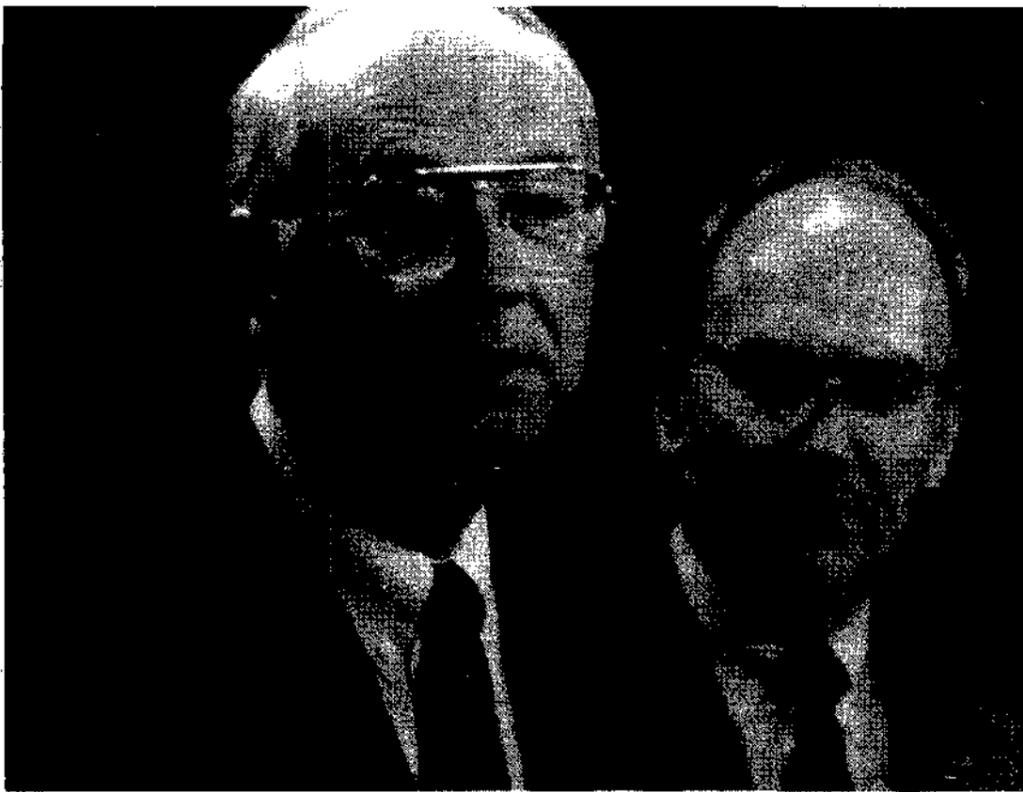


No del Congresso a Clinton per le spese militari Onu

È stata respinta da una sottocommissione della camera la richiesta di 672 milioni di dollari presentata dal presidente Clinton per fare fronte alle spese urgenti per le operazioni di pace dell'Onu. È la seconda volta in pochi giorni che il congresso dice no a Clinton e all'Onu. Nei giorni scorsi la richiesta di 27 milioni di dollari era stata respinta da un'altra commissione. A bocciare il finanziamento di 672 milioni di dollari è stata una sottocommissione dell'Appropriations Committee, che sovrintende alle spese del Dipartimento di Stato. La proposta sarà comunque sottoposta alla commissione in seduta plenaria, ma si dà per scontato che sarà respinta. Il governo, ha indicato la sottocommissione, non può chiedere denaro per spese straordinarie senza presentare un piano di economie in altri settori per una cifra equivalente. Il presidente Clinton può porre il veto alle spese approvate dal parlamento, ma non ha il potere di spendere senza la sua autorizzazione. Il conto presentato dall'Onu agli Stati Uniti per le operazioni di pace supera i 900 milioni di dollari. Senza il contributo americano le operazioni dovranno essere drasticamente ridotte.



Il senatore texano, Phil Gramm, ha lanciato la sua candidatura alla Casa Bianca per il Partito repubblicano

John Duricka/AP

Parte la corsa per la Casa Bianca Si candida Phil Gramm, ricco texano della destra

Dole ha già scelto la data dell'annuncio. Ed almeno un paio di «pesi massimi» restano in attesa nell'ombra. Ma la battaglia per la candidatura repubblicana è ormai cominciata. A dare il «via» è stato, ieri, uno dei contendenti più attesi: Phil Gramm, senatore texano straordinariamente «duro» con gli avversari. È straordinariamente «moribondo» con se stesso quando si tratta di raccontare danaro. Sarà lui l'«anticlinton»?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Il copione è ancora tutto da scrivere. Ma il «cast» dei possibili protagonisti è già quasi al completo. Per Bob Dole, settantunenne capo della nuova maggioranza repubblicana al Senato, non si tratta, ormai, che d'una questione di tempo e di studiare simbolicamente: annunciarne ufficialmente la sua candidatura - ha ripetuto più volte - il prossimo 14 di aprile, anniversario del suo ferimento durante la campagna d'Italia. E con questo congegnerà al paese due silenzi, ma essenziali messaggi. Primo: il candidato Dole ha a suo tempo, contrariamente al candidato Clinton, onorevolmente servito la patria. Ed alla patria ha sacrificato un braccio, il destro, da quel giorno immobilizzato ed insensibile. Secondo: la generazione che ha combattuto la guerra mondiale è ancora ben capace di contrapporre il proprio «spirito di lotta» alle mol-

lezze ed alle approssimazioni di quei «baby boomers» il cui accesso al potere Bill Clinton ha tanto catastroficamente simboleggiato. Votate per me, dunque. Date all'inevitabile ritorno dei repubblicani alla presidenza la forza della saggezza e dell'esperienza. Date al presidente destinato a condurre il paese oltre le soglie del secondo millennio il volto di chi ha in prima persona vissuto - e vinto - le più grandi sfide di quest'ultimo secolo.

Bob Dole e gli altri

Sulla linea di partenza ci sono da tempo, oltre a Dole, un paio di «pesi leggeri» di vago orientamento centrista: il senatore Arlen Specter, della Pennsylvania, e l'ex segretario all'Educazione di Bush, Lamar Alexander. Quakuno - Dan Quayle, William Bennett, Jack Kemp - già si è più o meno elegantemente ritirato dalla contesa. Ed una ri-

stretta patunglia di «grandi papabili» - il governatore della California Pete Wilson e l'ancor indecifrabile Colin Powell - continua ad attendere nell'ombra. Eppure non vi è dubbio alcuno: le nomi per la nomination sono finite. Ed a chiudere ha provveduto ieri, scendendo ufficialmente nell'arena, il senatore texano Phil Gramm, un uomo che gli amici chiamano «duro» e gli avversari «carogna».

Scenario della presentazione della candidatura: l'università A&M del Texas, la stessa dove Gramm ha per molti anni insegnato economia. Tema della cerimonia: la vittoriosa conclusione dell'opera cominciata l'8 novembre. «Negli anni '50 - ha esordito il senatore tra applausi ed hurrà - il cittadino americano medio dava al governo un dollaro ogni cinquanta che guadagnava. Oggi gliene dà uno ogni quattro. Occorre fermare questa macchina truffaldina. Occorre liberare le nostre strade dalla criminalità e la società dalla piaga delle nascite illegittime. Occorre ridare potere e danaro al singolo individuo, forza alle famiglie, significato a quel «sogno americano» che Bill Clinton sta buttando alle ortiche. Gramm - come pressoché tutti gli altri possibili candidati repubblicani - non sembra aver incertezze. Il problema non è, oggi, battere un presidente «che già è

stato sconfitto dalla Storia», ma decidere quanto radicale debba essere la proposta di chi lo sostituirà. E la sua, assicura Gramm, sarà radicalissima, implacabile quanto implacabile ha da essere una vera «rivoluzione».

Frece avvelenate

Al proprio arco di candidato presidenziale il senatore ha due frecce. Entrambe avvelenate. Ed entrambe destinate - secondo molti osservatori - a ritorcersi in ultima analisi contro di lui. La prima è, appunto, la sua quasi «robespiana» durezza, la sua capacità di dar voce, senza mediazioni, a quella «rabbia del maschio bianco» che, lo scorso novembre, ha tanto pesantemente marchiato - all'insegna del «dagli al governo» - dai ai poveri, agli immigrati, alle donne e ad ogni politica di solidarietà - le ultime elezioni di mezzo termine. Le cronache sono, a questo proposito, piene di aneddoti che lo riguardano. «Come faccio a mantenere i miei due figli?», gli chiese un giorno una vedova protestando per le sue proposte di tagli all'assistenza. E questa fu la sua imperturbabile risposta: «Non ha mai preso in considerazione, cara signora, la possibilità di risposarsi?».

La seconda freccia è quella del danaro. Gramm è capace di raccogliere a camionate. Solo l'ultimo fund raising dinner - pochi giorni

fa - ha portato nelle sue casse di candidato 4,1 milioni di dollari, probabilmente un record assoluto. Un'autentica manna, questa, in un mondo - quello della politica Usa - che, non di rado, appare assai più avido di pecunia che di idee. Eppure proprio questa è, nel complesso, la domanda che, come una minaccia, aleggia sulla campagna presidenziale del senatore texano. Come si concilia una tale pragmatica capacità d'accumulare fondi con l'inflessibile natura della sua sfida all'establishment?

Semplicemente: non si concilia. «Durissimo» in politica, infatti, Gramm sa essere straordinariamente tenero con se stesso. Ed il suo estremismo verbale ha di fatto alimentato, lungo tutti gli anni della sua carriera, un «record etico» al cui confronto i torbidi intrecci dello «scandalo Whitewatergate» sembrano un gioco per collegiali. Soldi presi dalle vecchie Savings&Loans il cui fallimento ancor pesa sulle spalle del contribuente americano. Soldi presi dai grandi potentati della sanità per affossare ogni riforma.

Gramm in realtà appare più arrogante che radicale, più impunito che inflessibile. Troppo arrogante e troppo impunito, a conti fatti, per conquistare - anche nel mezzo d'una scivolata a destra - la maggioranza degli americani. Ma sarà davvero lui l'anti-Clinton del '96?

New York al verde, proposta del sindaco Giuliani inventa il tour di mafia

New York è una città con le casse al verde. Così il sindaco Giuliani, dopo aver colpito molte attività sociali e aver annunciato la vendita di alcuni ospedali, ieri ha lanciato un'idea bizzarra per raggranellare qualche dollaro: organizzare un giro turistico nei luoghi della mafia. Con fermate sui teatri degli agguati più famosi ai padrini Cosa Nostra. I giornali cittadini però lo attaccano: «Non ci avevi detto che una cosa è la lotta alla mafia e un'altra lo spettacolo?».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANBONETTI

NEW YORK. Il sindaco di New York Rudolph Giuliani è vermanete nei guai: non ha più un soldo nelle casse cittadine. Il nuovo governatore dello Stato, Pataki, ha stretto i cordoni della borsa e ora la "Grande mela" è in gigantesche difficoltà. Così non resta che tagliare i servizi e usare la fantasia. Il sindaco si sta dimostrando pieno di idee in tutte e due le attività. Ieri ha annunciato due nuove iniziative: una seria e drammatica, l'altra giocosa. Quella seria è la vendita di tre degli 11 ospedali pubblici di New York, con una riduzione di 1000 posti letto su 8000. Quella giocosa è l'invenzione del «tour di mafia». Il sindaco ne ha parlato ad un incontro con gli operatori turistici. L'iniziativa potrebbe partire dalla prossima primavera e aiutare il turismo e le compagnie che lavorano nel settore, ma soprattutto la casse della città che si potrebbero arricchire con l'affitto degli appalti.

Il «tour di mafia», ha spiegato Giuliani, sarà una gita in pullman per le vie di Manhattan e di Brooklyn, con fermate e spiegazioni nei luoghi più importanti della guerra di mafia dell'ultimo mezzo secolo. E precisamente nei posti dove sono stati feriti o uccisi i principali boss di Cosa Nostra. Giuliani conosce perfettamente questi luoghi e conosce nei minimi dettagli il modo come sono avvenuti gli agguati. Su alcuni di questi ha indagato lui stesso, quando era procuratore generale di New York, negli anni Ottanta, prima di essere eletto sindaco. E infatti i suoi collaboratori dicono che il sindaco ha studiato personalmente il funzionamento del «tour» e deciso le singole fermate. Non ha voluto anticipare ai giornalisti il piano. Le indiscrezioni però dicono che le «stazioni» sarebbero cinque, tre a Manhattan due a Brooklyn.

Si partirebbe da Central Park, lato ovest, dall'atrio del palazzo dove viveva il grandissimo Frank Costello. Era l'inverno del '57, e il padrino fu attaccato dai sicari della famiglia rivale mentre usciva di casa. Fu colpito da due proiettili alla testa. Seconda tappa alla quarantaseiesima strada, zona est, al ristorante Spark Steak House, di fronte al quale fu ucciso, giusto 10 anni fa, Paul Castellano, al tempo capo dei capi. Lo fece uccidere John Gotti, l'ultimo grande mafioso che ora, da tre anni, è in galera: catturato e fatto condannare proprio da Giuliani. Terza tappa in fondo a Manhattan, downtown, un altro ristorante a Mulberry street, vicino a Wall Street, dove fu ucciso nel '72 Joseph Gallo: stava mangiando la pastasciutta nel giorno del suo

quarantatreesimo compleanno. Poi si attraversa il celebre ponte e si arriva a Brooklyn. Nel cuore di Brooklyn c'è il Knickerbocker avenue, e a Knickerbocker avenue c'è ancora un ristorante: nell'estate del '79 Carmine Galante stava pranzando quando entrarono in sei e spararono tutti insieme da due metri. Galante fu crivellato. Ultima tappa a Coney Island, sul mare, e qui si fa un salto indietro nel tempo. Si va agli anni della guerra: 1941, Hotel «mezza luna». Da una finestra del sesto piano volò Abe Reles, detto Kid Twist. Chi lo spinse? Il giorno prima era stato interrogato per 24 ore dalla polizia. Probabilmente era una spia. Non si è mai saputo se è stato ucciso dai suoi o dai poliziotti.

La proposta di Giuliani ha già suscitato diverse proteste. Il giornale «New York Newsday» ieri lo ha attaccato e preso in giro con un crocivo. Gli ha chiesto: «Ma non eri tu che ci avevi insegnato che con queste cose non si scherza? E non eri tu che ci avevi detto che o si fa la lotta alla mafia o si fanno i film per Hollywood?».

Gli eredi di Jack Kerouac in guerra per il testamento

Battaglia giudiziaria in vista tra gli eredi dello scrittore Jack Kerouac e Jan, la figlia della seconda moglie, che ha deciso di contestare il testamento, con cui il padre ha lasciato tutto a Stella Samped, la sua terza compagna. Quando l'autore di «On the road» morì nel '69, vittima dell'alcol, la sua eredità si aggirava intorno ai 30 mila dollari. Poi però lo scrittore si è trasformato in un mito e tra cinema e diritti d'autore i suoi eredi possono contare oggi su circa 10 milioni di dollari, che potrebbero raddoppiarsi nel '96 con l'uscita del film che Francis Ford Coppola si sta preparando a girare su un copione tratto da «On the road». Attualmente i libri di Kerouac sono in continua ristampa e il manoscritto originale di «On the road» vale da solo mezzo milione di dollari. Inoltre Johnny Depp, uno dei divi della nuova Hollywood ha pagato 15 mila dollari per l'impermeabile dello scrittore. In vista della battaglia legale gli avvocati della famiglia Samped hanno già dichiarato: «Il testamento è autentico».

Christopher in ospedale in Canada Il segretario di Stato Usa ricoverato per ulcera a Ottawa I medici: «Niente di grave»

OTTAWA. È ancora ricoverato al Civic Hospital di Ottawa, in Canada, il segretario di stato americano Warren Christopher. Il numero uno della diplomazia Usa è stato ricoverato giovedì sera per una leggera emorragia provocata da un'ulcera allo stomaco. Le condizioni di Christopher, 69 anni, non destano preoccupazione e dovrebbe essere presto dimesso «se tutto andrà come speriamo», ha detto il portavoce del dipartimento di stato David Johnson. Per Christopher comunque è previsto un ricovero al suo rientro a Washington per ulteriori accertamenti. Un gastroenterologo dell'equipe che ha prestato le prime cure al capo della diplomazia Usa ha detto di aver scoperto con l'endoscopia una piccolissima ulcera allo stomaco.

provocata da un farmaco antinfiammatorio, che sanguinava leggermente e di aver praticato immediatamente una iniezione per fermare il sangue. «È sano come un pesce, è in buona salute e ora sta abbastanza bene, lo stiamo tenendo sotto osservazione» ha aggiunto il medico. Christopher, in Canada per una visita ufficiale al seguito del presidente americano Bill Clinton, si è sentito male dopo un incontro con il ministro degli esteri canadese Andre Ouellet. Christopher ha dovuto rinunciare alla cena di gala in compagnia del premier canadese Jean Chretien, di Clinton e di Ouellet. Il Canada, insieme agli Stati Uniti e al Messico, fa parte del Nafta, un'area di libero scambio che coinvolge i tre paesi.

Nel Bronx ritorna la tela della donna ragno

NEW YORK. La donna è un oggetto d'arte provvisorio. O perché è bella. O perché è incinta. Dopo si butta. Lo raccontano 49 cartoline raccolte nella mostra: «La divisione del lavoro: il lavoro delle donne nell'arte contemporanea». È una mostra importante e inquietante. Importante perché implica che è stato fatto poco o niente (dal punto di vista politico), perciò non è finito niente. Inquietante perché questa mostra non è una retrospettiva. I nuovi repubblicani con il loro «contratto per l'America» stanno per rompere tutti i patti con le minoranze, con le istituzioni culturali, con le donne. Se le loro leggi passeranno, questo museo non ci sarà più. Perciò questa è una mostra d'emergenza.

Siamo al Museo delle arti nel Bronx. Si trova al numero 1040 Grand Concourse. Sessant'anni fa il Grand Concourse è stato il cuore residenziale della borghesia newyorkese. O si viveva a Park Avenue o nel Grand Concourse. Adesso è un quartiere a rischio. Che cosa vuole dire per i ne-

ALICE OXMAN

wyorkesi vedere questa mostra d'emergenza? La follia, in maggioranza donne di colore, ma anche molti uomini, si divide davanti a due «oggetti d'arte». Il primo, forse simbolo della mostra, si chiama «La maîtresse di Hermes» (1994-1995), e domina la parte centrale del secondo piano. L'artista, Regina Frank, giovane, capelli lunghi, è seduta per terra. Porta un vestito rosso-sangue tipo «Via col vento», una volta seduta, crea un grande cerchio intorno al corpo esile dell'artista. La sua esecuzione consiste nel cucire sulla gonna di seta rossa una spirale di piccolissime perline che formano una ragnatela bianca. Così facendo, col più femminile dei gesti, cuce intorno a se stessa una trama labirintica che la imprigiona.

Mentre cuce, Regina Frank non comunica con il pubblico. Viene tenuta un po' isolata, come si fa con le sculture, con una corda colorata disposta intorno al suo spazio. Sta guardando il suo E-mail su

un computer nero appoggiato sul vestito. Questo vuole dire che si può comunicare con «Hermes-Regina Frank», ma solo attraverso la «ragnatela» Internet. Il suo indirizzo è: hermespanik.com. Non è, però, una stranezza. È un discorso che dice: il lavoro delle donne non cambia perché ci sia stata una rivoluzione tecnologica. Si continua a cucire, a cucinare, pulire, accudire. Il lavoro delle donne, dice questa mostra, è il legame che unisce, nonostante il tempo passato, le battaglie politiche, la classe sociale e la razza.

Un altro punto d'attenzione del pubblico si chiama «Womanhouse» (la Casa delle donne). «Womanhouse» è stata creata e aperta al pubblico nel lontano 1972, l'anno di punta del femminismo negli Usa. Che cos'è? È stata un'idea di Judy Chicago e Miriam Shapiro che, con un gruppo di altre giovani artiste di allora, hanno trasformato una casa abbandonata di Los Angeles in una riflessione sulla dome-

sticità e la «donnità», sulle ansietà collettive e la fantasia delle casalinghe. In altre parole: Arte domestica invece di Pop art. L'intenzione, nel 1972, era chiara. Una donna artista deve liberarsi del grembiule. Ma, allo stesso tempo, il grembiule va sventolato e trasformato in arte.

«Womanhouse» è stata ricreata in parte per la mostra del Bronx. Che effetto la rivedere il «simbolo» dell'arte femminista 23 anni dopo? È molto inquietante. C'è «la cucina» di Robin Wellsch con le uova al tegame di Vicki Hodggett che diventano seni mentre scendono lungo le pareti. C'è l'armadio delle scarpe di Beth Bachenheimer, con centinaia di scarpe dipinte. C'è il bagno delle mestruazioni di Judy Chicago, stanza che i visitatori uomini evitano attentamente, o da cui si ritraggono subito.

Eppure è il sangue delle donne che unisce la mostra. Il sangue del parto, della nascita, della mestruazione, del vestito color rosso di Regina Frank.

La stanza più importante della «Womanhouse» è «la stanza dell'utero» («Womb room»), creato da Faith Wilding, una delle artiste più importanti del gruppo. È una ragnatela di corda bianca dentro una cupola nera. Visto da fuori è un bel lavoro artigianale. Bisogna entrare. Ma gli uomini non entrano. Non uno. Forse ad un uomo sembra irrispettoso farlo.

Le tre ragnatele, quella di piccolissime perline cucite sulla gonna di seta rossa di Regina Frank, la ragnatela Internet, e quella della stanza dell'utero, sono i punti che legano il passato al presente della mostra. La mostra: «La divisione del lavoro: il lavoro delle donne nell'arte contemporanea» non è un monumento alle donne. La mostra ci dice: abbiamo un passato. Abbiamo fatto qualcosa. Rischiamo di perdere tutto. E il non detto, fra gli sguardi delle visitatrici che rivela un senso profondo di ansia. Siamo qui per nostalgia, per capire come eravamo? O siamo qui, in questo piccolo museo, per dire con fatica che è ancora tutto da fare?